

## PREMESSA

«È difficile portare un uomo a capire una cosa, quando il suo lavoro dipende dal non capirla». Questa frase di Upton Sinclair riguarda chi lavora in fabbrica, in un'azienda agricola, in un ufficio o in un veicolo, chi studia e chi insegna, chi fa politica e chi fa ricerca: sono tante le persone alle quali la difficoltà è riferibile. Più in generale, è faticoso chiedersi *perché*, dalle questioni più circoscritte a quelle più ampie, relative alla natura, alla società, all'immagine che ciascuno ha di se stesso. E poi: interrogarsi non è rispondere, fermarsi a riflettere non basta a capire. Se vogliamo capire, non possiamo ignorare il sapere accumulato, in cui si deposita l'umana comprensione del mondo. La scienza ha impiegato secoli per trovare le risposte a certe domande. Anche quando le avessimo imparate tutte, resterebbe da capire il senso dell'impresa scientifica.

La vita di oggi ci assorbe in un vortice di attività e di preoccupazioni dal quale cerchiamo di riprenderci attraverso momenti di svago, che spesso ci allontanano ancor di più da una qualche comprensione delle cose che abbiamo intorno e dalle domande che ci portiamo dentro senza una risposta. Nella frase di Sinclair è implicito un invito a riflettere sugli ostacoli che non ci fanno venir voglia di capire e, più specificamente, a riflettere sul legame fra scienza e democrazia e sul modo in cui questo legame si realizza (o non si realizza) nell'attuale società; per questa via si arriva prima o poi al modo in cui l'educazione allo spirito scientifico e allo spirito di una cittadinanza democratica si realizza (o non si realizza) nella scuola. Intendo raccogliere l'invito, con riferimento alla situazione italiana.

Questo testo è nato da una serie di conferenze che dal 2006 al 2008 ho tenuto in diverse province della Toscana, nell'ambito di Pianeta Galileo, la manifestazione promossa dal Consiglio regionale. Ho avuto la fortuna di incontrare molti studenti e professori della scuola secondaria superiore che, con le loro domande e le loro osservazioni, mi hanno fatto avvertire la necessità di articolare più estesamente il rapporto tra scienza e democrazia.

Ciascuna conferenza aveva lo scopo di sollecitare una riflessione su alcuni aspetti del rapporto, senza dar veste sistematica agli spunti che fornivo. Via via che il numero degli aspetti cresceva, si è posto il problema di come esporne la connessione. Invece di procedere linearmente dalla prima all'ultima pagina, ho optato per la soluzione che più da vicino corrispondeva allo spirito di un invito alla riflessione, piuttosto che a quello di una trattazione organica. Il risultato è più un campionamento, come tale non esaustivo, di temi disposti in parallelo che un inquadramento unitario e gerarchico di tutti gli aspetti del rapporto fra scienza e democrazia. Insomma, nel momento in cui mi sono deciso a raccogliere insieme i testi delle varie conferenze, ho privilegiato l'agilità di lettura, favorita da un discorso che si articola in pensieri relativamente autonomi l'uno dall'altro, quasi fosse una (lunga) chiacchierata, non tenuta a dover riprendere il discorso esattamente laddove si era interrotto. Non che manchino cenni al collegamento fra le diverse facce del rapporto scienza-democrazia e alle relative, concrete, implicazioni; tuttavia sono cenni presentati anch'essi sotto forma di autonomi spunti di riflessione. Procedendo, incontrerete un discreto numero di pagine sul modo in cui il rapporto scienza-democrazia si configura in Italia. Da un'analisi che all'inizio sembra confinata al piano delle idee, s'arriva a discutere anche del nostro sistema d'istruzione. Il tono cambia corrispondentemente.

Per essere franco: malgrado l'interesse del pubblico, non penso di raccogliere in volume questa serie di riflessioni dal taglio disomogeneo. Se mi sono deciso, lo devo all'incoraggiamento ricevuto da Paolo Rossi, che indipendentemente dal fatto di essere d'accordo o no con quanto dico, ha messo fine alle mie esitazioni ricordandomi una metafora baconiana che si conclude con le parole: «La trasmissione oggi in uso delle conoscenze riguarda belle chiome di albero senza radici, buone per i falegnami, non per i giardinieri».